

NULLA SI CREA
NULLA SI DISTRUGGE
TUTTO SI SMONTA

Pagnotta raccontava sempre volentieri una bella storia, lunga, allegra e magari anche un po' *pensierella*.

«Le miei storie devono far pensare: altrimenti che le racconto a fare!» diceva con lo sguardo corrucciato. «È come fare una frittata senza il sale. Si mangia, certo, ma non è lo stessa cosa.»

Capanna e Furgoncino ai pensieri non ci badavano troppo. A loro bastava che la storia fosse lunga. E quelle storie, infatti, duravano per ore, a volte dei giorni interi, addirittura settimane, come un serial della TV.

Capanna e Furgoncino non avevano fretta, l'importante era trovare una scusa per riposare le braccia e dare sfogo alla fantasia. Pazienza se restava poco tempo per fare quel lavoro strano, giù allo stabilimento dove si prende il mondo per sbriciolarlo in pezzi. Ascoltare storie era di certo meno faticoso, ma soprattutto più divertente. Molto più divertente.

«Chissà per quale motivo facciamo a pezzi le cose...» sospirava ogni tanto Capanna. «Il mondo è pieno di mestieri strampalati strani, ma questo li batte tutti!»

Non era il solo a chiedersi queste cose. Neppure i suoi amici sapevano il perché di quel lavoro.

«Eppure ogni cosa deve avere un perché» sentenziava Pagnotta, quando smetteva di raccontare.

«Perché?» chiedeva Furgoncino.

«Ma smettila!» protestava Capanna e giù a ridere.

«Smettetela di ridere!» urlava il signor Carloni, il caporeparto. «Tornate a lavorare!»

E loro obbedivano, schizzando come mosche inseguite da un giornale arrotolato. Far arrabbiare il signor Carloni era molto pericoloso, c'era il rischio di farsi schiacciare.

Scene di questo tipo accadevano tutti i giorni e terminavano sempre allo stesso modo: il signor Carloni camminava lento tra i banchi da lavoro con un ghigno dipinto sulla faccia, poi passava oltre blaterando qualcosa tra i denti.

Appena quel losco figuro girava l'angolo, Pagnotta, Capanna e Furgoncino tornavano a riunirsi, come se niente fosse.

«Dove eri rimasto?» chiedeva Furgoncino rivolgendosi a Pagnotta, senza ottenere risposta.

Prima di riprendere a raccontare la sua storia, Pagnotta voleva godersi un attimo di gloria, voleva essere sicuro che i suoi amici pendessero dalle sue labbra.

«Allora, comincia a raccontare!» lo incalzava anche Capanna.

Solo allora, Pagnotta si schiariva la gola e cominciava...

Mercoledì, 16 dicembre.

Turno di notte.

A proposito di scarpe rotte.

«Forse ho capito cosa c'è sotto... » disse quella sera Capanna, durante la pausa caffè.

«Sotto cosa?» lo incalzò Furgoncino.

«Sotto... il nostro la lavoro.» rispose Capanna, con uno sguardo furtivo. Furgoncino inarcò una sopracciglia:

«Ti riferisci al pavimento?»

«Ma no, testone.» protestò l'amico. «Ho capito per quale motivo dobbiamo fare a pezzi tutti gli oggetti che portano qui... sicuramente c'è di mezzo un uomo molto ricco ed eccentrico.»

«Forse i pezzi che facciamo noi servono ad un artista per farci una scultura...» provò a rilanciare Furgoncino, un po' incerto «...un mucchio di sculture!»

«Ne avete ben poca di fantasia voi due... » disse a quel punto Pagnotta, schiarendosi la voce.

Si vedeva che aveva finalmente voglia di spiegare il mistero della fabbrica dove si smontavano le cose. Con una storia delle sue, naturalmente.

Ci aveva pensato a lungo, per tutto il tragitto del tram, ed era molto sicuro del fatto suo: raccontare gli riusciva bene quando la città intorno era silenziosa ed anche le stelle scendevano ad ascoltarlo.

«Dovete sapere,» disse «Che una volta le cose funzionavano in modo diverso. Quando un oggetto si rompeva la si buttava via e buona notte. Poi un giorno, un famoso scienziato, con tanto d'occhialini e capelli brizzolati ben dritti sulla testa, ha fatto una terribile scoperta. Si è messo a fare calcoli complicati con la matita blu ed è riuscito a dimostrare che i pezzi che si usano per costruire cose nuove prima o poi finiranno.»

I due amici lo ascoltavano stupiti.

«Ecco perché...» riprese a dire solennemente Pagnotta, facendo finta di essere lo scienziato «Dovete prendere le cose vecchie e rotte e smontarle a pezzi. Così, con i pezzi che funzionano ancora, si possono ricostruire delle cose nuove.»

«Di nuovo nuove?» chiese Furgoncino, senza badare al gioco di parole. Vicino a lui, Capanna faceva sì con la testa: «Certo, ora è tutto chiaro.»

«Lo scienziato è un uomo importante.» disse Pagnotta. «Ieri sera era alla televisione e diceva che le scarpe nuove sono finite: nemmeno più una.»
 «Un bel problema!» esclamarono in coro gli altri due.
 «Già, un bel problema... e poi hanno intervistato un mucchio di persone che hanno solo più scarpe con i buchi nelle soles: che disastro!»
 «Hanno detto così?» domandarono i due amici.
 «Certo... e chissà cos'altro hanno detto, ma io ho girato per vedere la partita.» Concluse Pagnotta prima di rituffarsi nel lavoro.

In quel momento aveva in mano una vecchia scatola di biscotti, fatta di metallo dipinto di rosso. Sul coperchio c'era il nome della marca. Il vizio della scatola stava nel fatto che non aveva più profondità. Era caduta dal davanzale della cucina di una signora per finire proprio in mezzo alla strada. Poi un camion della nettezza urbana l'aveva schiacciata, fino a ridurla come una pasta sfoglia. Così, l'avevano portata allo stabilimento e messa sul banco da lavoro di Pagnotta. Adesso, lui, era pronto a smontarla per filo e per segno. Per prima cosa prese il metallo e lo mise da una parte; poi con cura staccò le lettere della scritta e infine rovesciò il colore rosso nell'apposita vaschetta. A quel punto toccava a Furgoncino fare la sua parte: con il trabiccolo elettrico portò tutti i pezzi in magazzino. Certamente, altri operai come loro stavano all'erta, pronti ad utilizzare quegli stessi pezzi per fare un mucchio di cose nuove. Con il metallo: il modellino di un razzo giocattolo. Con il rosso: un barattolo di vernice, senza buttare via neppure una goccia. Con le lettere: il marchio di un pannolino per una scritta pubblicitaria, meno una virgola, usata come fermacarte da un impiegato rimasto senza. Queste cose, però, Pagnotta e i suoi amici, potevano solo immaginarle. Nessuno veniva a dire loro come venivano utilizzati i pezzi che smontavano. Mai un ringraziamento. Una pacca sulle spalle. Un cenno da lontano.

Questo pensiero rese tristi i tre operai, mai quanto il signor Carloni, che da qualche tempo li seguiva con insistenza. Solamente verso la fine del turno, quando ormai era giovedì mattina, li lasciò in pace. Poi suonò la sirena e tutti si prepararono per tornare a casa. Ognuno, più in fretta che poteva, pigiava le sue cose dentro il proprio armadietto, tranne la stanchezza dipinta sul volto. Quella se la portavano a casa. Per fortuna, dopo un turno di notte seguiva un giorno di riposo e fino al venerdì seguente nessuno doveva tornare a lavorare.

Ai cancelli dello stabilimento, Furgoncino protestò con Pagnotta:

«La storia di stasera era molto corta e neppure *pensierella!*»

«Ti sbagli... » rispose l'amico, per nulla sorpreso. «Qualcuno deve pur ricordare al buon Capanna che sabato c'è il matrimonio di sua sorella e lui non ha ancora comprato le scarpe!»

Capanna si fece pallido, salutò i compagni velocemente e prese il primo autobus al volo. Aveva fretta di raggiungere il più vicino negozio di calzature.

«Comunque era corta... » insisté Furgoncino, ancora imbronciato.

«Sono solo all'inizio!» rispose Pagnotta, prima di buttarsi nel traffico del nuovo giorno.

Venerdì, 18 dicembre.

Turno di giorno.

La Grande Lotteria di Natale.

Anche quel giorno Pagnotta si era messo subito di buona lena per raccontare una delle sue storie preferite. Parlava di cosa sarebbe successo se lui, Capanna e Furgoncino avessero vinto alla Grande Lotteria il primo premio da un milione di euro.

Come sempre Pagnotta immaginava un sacco di guai. Tanto che, ed era lì che voleva andare a parare, era molto meglio per loro non vincere niente.

«Ragazzi, credetemi,» diceva serio «anche stavolta c'è andata bene!»

Si riferiva al fatto che all'ultima estrazione, la Grande Lotteria di ferragosto, non era uscito nemmeno uno dei numeri che avevano pronosticato. Da lì a pochi giorni, però, cadeva il Natale e, siccome c'era una Grande Lotteria per ogni festa comandata, erano prossimi a una nuova emozionante estrazione.

Pagnotta, Capanna e Furgoncino giocavano alla lotteria ormai da molti anni, senza mai vincere un premio. Neanche quello più piccolo.

Pagnotta, ogni volta, tirava un sospiro e ringraziava la sua buona stella che gli aveva scansato quella iattura. Non contento, rifilava grosse pacche sulle spalle ai suoi buoni compari. Questi, poco persuasi dall'amico, erano di parere opposto.

«Mi farebbero comodo un po' di soldi» fantasticava Capanna. «Sai quanto mi sono costate le scarpe nuove per il matrimonio di mia sorella?»

Se gli davi corda elencava tutta la lista della spesa della settimana precedente, compresa la famosa crema di formaggio, confezione famiglia: cinque euro, da Pippo il droghiere.

«Ah, se per una volta la fortuna si ricordasse di noi: la mia vita cambierebbe da così a così. Altro che iattura!»

«Va bene... va bene... » disse Pagnotta, stanco di tutti quei lamenti, prima di riprendere il racconto di tutte le catastrofi che inevitabilmente si sarebbero scatenate su di loro se avessero vinto per davvero.

«Certamente,» sentenziò «ci toccherebbe cercare una persona esperta, un professionista, qualcuno in grado di amministrare le nostre nuove fortune. Tutto in segreto, si capisce, perché nessuno deve sapere che a vincere siamo stati noi.»

«Perché?» chiese Furgoncino con aria dubbiosa.

«Bravo merlo! Sai quanta gente verrebbe a chiederti regali, a propinarti un affare sicuro, a lisciarti il pelo solo per sgraffignare qualche soldo?» replicò Pagnotta, prima di rispondergli da solo. «Molto meglio far credere a tutti che siamo più poveri di prima!»

«E magari continuare ad andare a lavorare?» chiese Furgoncino.

«Sicuro... anzi, a fare pure gli straordinari, fino a farsi venire il mal di schiena.»

«Ma... » provò a intromettersi Capanna.

«Altro che comprarsi scarpe nuove!» lo zittì immediatamente Pagnotta.

«Solo vecchie ciabatte e vestiti consumati. Guai a destare il benché minimo sospetto!»

«E tutti i soldi della vincita? Che fine fanno?» Chiese Capanna, contrariato dall'idea di sprecare le sue nuove ed eleganti calzature. «In qualche modo dovremo pur spenderli.»

«Ma ve l'ho detto!» rispose Pagnotta, senza perdere la calma. «Tutti all'amministratore, tutti al signor Carlo!»

«Eh, no!» Fecero in coro gli altri due, perché sapevano bene che il signor Carlo era il fantomatico cattivo di tutte le storie di Pagnotta.

Nominare il signor Carlo amministratore voleva dire prepararsi ad essere gabbati.

«E come finisce questa faccenda?» domandò, quasi rassegnato, Furgoncino.

«Un giorno, l'inevitabile e amarissima sorpresa. Il signor Carlo, senza dirci niente, prende un aeroplano e fugge con tutti i nostri soldi.»

«Lo sapevo...» impreccò Capanna.

La storia, però, non poteva finire in questo modo. Non questa volta, almeno.

«E noi, bianchi come tre scamorze,» continuò Pagnotta «eccoci davanti alla scrivania di un investigatore privato, un americano con la faccia da

duro, l'impermeabile grigio e il bavero alzato, proprio come nei film. Lì, a chiedere di ritrovarci il signor Carlo.»

«Beh, questi americani ci sanno fare.» Ebbe l'ardire di commentare Capanna.

«L'hai detto, cinquanta dollari al giorno più le spese!» rispose Pagnotta, calandosi in un lampo nei panni dell'investigatore, senza badare agli occhi sgranati degli amici che lo guardavano più stupiti che mai.

Capanna, completamente preso dalla storia, non riuscì a trattenersi:

«Coraggio che aspettiamo: diamogli l'incarico di ritrovare quel lestofante del signor Carlo. È scappato con i nostri soldi, ricordate?»

Sembrava volesse convincere Furgoncino, che come sempre faceva finta di lavorare ronzando attorno al tavolo dei suoi amici. Soprattutto, come sempre, c'era qualcosa che non capiva.

«Cosa c'entrano i dollari?» si chiedeva sospettoso. «Credevo che il premio fosse in euro!»

Nel frattempo si grattava la testa senza sapere che pesci pigliare. Proprio a questo punto era arrivato il signor Carlo, quello vero. Si trattava di Carlo Carloni, il caporeparto.

Il caporeparto era la persona che controllava il lavoro degli operai, per questo motivo non stava simpatico a nessuno. Il nome per intero era Carlo Carloni, ma era conosciuto con i nomi più diversi. C'era chi lo chiamava Caporale, chi Orticaria, oppure Tempesta, Bernoccolo o Mal di Testa. Pagnotta, Capanna e Furgoncino lo chiamavano semplicemente signor Carlo, pronunciandone il nome con impercettibile disappunto, giusto perché il signor Carlo di fantasia, quello delle storie di Pagnotta, assomigliava non poco a quello vero. La cosa non era per nulla casuale.

Sempre Venerdì, 18 dicembre.

Turno di giorno.

Il semaforo vivente.

Al signor Carloni c'era una cosa che non gli andava giù proprio per niente e non si riferiva al fatto di passare per cattivo:

«Tanto,» diceva fra sé e sé, «un caporeparto, da che mondo è mondo, tanto simpatico non lo sarà mai...»

La cosa che non riusciva a digerire era che Pagnotta, Capanna e Furgoncino stavano sempre a parlottare tra loro.

«E chi parlotta...» diceva spesso a chiunque gli capitasse a tiro «non lavora!»

Così, ogni volta che poteva, per dispetto, affidava a quei tre furbastri gli incarichi più difficili o quelli più delicati. Infatti, anche questa volta, non arrivava a mani vuote.

Era stato rimosso, da un incrocio di periferia, un vecchio semaforo. Non perché fosse rotto, ma perché non serviva più. Al suo posto ora c'era una bella fontana, con gli spruzzi d'acqua e i pesciolini rossi a far su e giù. La strada adesso girava tutt'intorno, formando una magnifica rotonda, dove le vie confluivano senza incrociarsi. Così alle macchine bastava rallentare, dare la precedenza, girare attorno alla fontana e filare via per la propria strada, senza dover fare quelle noiose soste che il rosso del semaforo impone.

Non era la prima volta che un semaforo capitava alla fabbrica. Del tutto inaspettato, invece, era l'arrivo di un altro inquilino di quell'incrocio. Si trattava di un ragazzo. Era scuro di pelle e parlava strano. Aveva circa dodici anni e tutti i giorni si recava proprio in quel benedetto incrocio, per lavorare. Appena scattava il rosso e le automobili erano costrette a fermarsi, lui schizzava a fianco delle auto per offrire i suoi servizi: lavare i vetri della macchina, vendere mollette, fazzoletti di carta, portafortuna. Tutto in quel breve tempo in cui il rosso rimaneva acceso. Quando tornava il verde, lui non si fermava. Infatti, nel frattempo si era acceso il rosso nell'altra direzione. Allora il ragazzo si voltava ad offrire i suoi servizi a chi arrivava dall'altra parte. Andava avanti così finché era sera, quando aveva abbastanza soldi da pagarsi il letto dove dormiva. Ora tutto questo era finito: niente semaforo, niente lavoro.

Quelli della squadra raccolta, gli operai che per conto dello stabilimento giravano con il camion per prendere le cose da smontare, l'avevano trovato sul posto, mentre era tutto intento a pulire un altro tergicristallo. Gli avevano chiesto di tornare a casa, ma quello per tutta risposta era salito in cima al semaforo rifiutandosi di scendere. Più lo pregavano e più si aggrappava forte. Gli operai si erano guardati tra loro e poi avevano fatto quel che dovevano fare. Solo che ci avevano messo molto più tempo. Avevano tirato giù il semaforo con il ragazzo sopra e caricato entrambi sul camion.

A mezzogiorno si erano fermati ad un chiosco e avevano comprato il pranzo, più un bel panino imbottito e un'aranciata per il semaforo, o meglio, per il ragazzo. Avevano cercato di barattare quel tramezzino invitante con una resa, ma il ragazzo teneva duro.

Arrivati allo stabilimento avevano consegnato l'intero carico, più il panino e l'aranciata, a chi di dovere.

«Oh bella, mi avete portato il pranzo!» aveva esclamato il magazziniere che aveva ritirato il carico. Gli altri l'avevano fermato.

«Quello è per il semaforo!» ed erano partiti per un altro viaggio, senza aggiungere nient'altro.

La vicenda aveva scosso un po' tutti. Non capita spesso di vedere un ragazzo che se ne va in giro in questo modo. Non era certo una bella storia.

A chi affidare quella patata bollente?

Il signor Carloni non aveva avuto dubbi. I tre bricconi avrebbero avuto pasta per i loro denti con quel ragazzo cocciuto. Così, interrompendo sul più bello il nuovo racconto di Pagnotta, arrivò l'amara sorpresa.

«Smontate per bene, imballate e portate tutto in magazzino!» ordinò con fare indisponente il caporeparto. «Fate presto, siamo in ritardo con la consegna!»

Capanna non credeva ai suoi occhi. Guardando gli amici aveva detto:

«E il ragazzo? Smontiamo anche lui?»

Pagnotta intanto si era messo a ridere: immaginava un braccio di qua, la testa di là, il naso dentro una scatola e i capelli in un contenitore. Non aveva mai visto una cosa del genere e gli era sembrata buffa.

«Perché mai» si chiedeva ridacchiando «sta appeso come un aspirante scimpanzé?»

Ma il ragazzo non rideva, aveva gli occhi tristi e non parlava.

Pagnotta più lo guardava e più gli passava la voglia di ridere.

Furgoncino, invece, si era portato avanti con il lavoro. Aveva uno stomaco senza fondo e, nonostante avesse mangiato la solita doppia razione in mensa, non disdegnò di occuparsi del panino e della bibita. Con tre morsi e un lungo sorso fece piazza pulita. Dopodiché, ricordandosi che tre ore prima era stato chiamato per un altro lavoro, accese il suo trabiccolo elettrico e filò via. Mentre si allontanava pensava ancora all'altro signor Carlo, quello della storia.

«Chissà dove si è cacciato...» sospirava. «Ah, se lo prendo!»

Pagnotta chiamò a raccolta due colleghi e si diede da fare per mettere via il primo pezzo: quello di dieci anni circa e testardo per giunta.

Capanna e gli altri due tenevano fermo il semaforo, mentre Pagnotta si arrampicava fin sulla cima.

Quando fu faccia a faccia con il giovane, tirò fuori una delle sue armi più terribili. Si trattava del dito indice. La sua abilità nel fare il solletico era straordinaria.

Il ragazzo aveva le ascelle scoperte e, dovendo tenersi stretto al palo, non poteva difendersi in alcun modo.

Pagnotta non ebbe pietà.

Il ragazzo cominciò a ridacchiare.

«Lascia me stare» disse con il suo italiano strano, mentre la presa era sempre più debole, traballante.

Pagnotta, scrutando l'avversario, si rese conto che era giunto il momento di affondare l'ultimo fendente. Anche perché là sotto c'era chi non ce la faceva più.

«Ti vuoi muovere!» gridavano spazientiti i due.

Il semaforo cominciava pericolosamente a vacillare.

Pagnotta sfoderò una boccaccia irresistibile: sorriso dilatato oltre l'inverosimile, lingua di fuori, occhi sbarrati e pupille a far su e giù come due stantuffi impazziti. Intanto, con una voce meccanica, diceva al ragazzo strane cose.

Il ragazzo non riuscì a resistere a lungo, si mise a ridere a crepapelle, mollò la presa e volò giù.

Capanna lo acciuffò al volo.